

Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso

The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent

Idamaria Fusco e Gaetano Sabatini
(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

L'emergenza è per definizione uno stato eccezionale. Il dizionario la definisce come una "circostanza imprevista", un "momento critico che richiede un intervento immediato" e l'adozione di provvedimenti "eccezionali, ma resi necessari dalla particolare situazione"¹. Ancora oggi, come in passato, situazioni di emergenza possono verificarsi, determinate da fattori differenti e spesso imprevedibili. Quando ciò accade, la società e la sua quotidianità vengono scosse, talvolta in maniera profonda, e i governanti sono chiamati a ricercare, e con urgenza, soluzioni rapide e al tempo stesso radicali. Basti pensare all'ultima emergenza sanitaria provocata dal Covid-19 che ha messo in ginocchio l'intero sistema mondiale, le sue norme condivise, le sue abitudini consolidate da secoli.

Anche in antico regime l'emergenza poteva scoppiare improvvisa, ma molte volte essa costituiva la norma con cui gli uomini del tempo erano soliti convivere. Alcuni eventi emergenziali, infatti, si ripetevano con una certa frequenza, erano fenomeni 'attesi' che scandivano la vita quotidiana della popolazione. La guerra, ad esempio, era una situazione tutt'altro che rara: eserciti, spesso mercenari, transitavano da un territorio a un altro, portando con loro devastazioni, carestie e malattie e travolgendo la vita delle popolazioni coinvolte. Le carestie erano anch'esse fenomeni consueti, quasi 'normali', provocati non solo dagli eserciti o da cattivi raccolti, ma anche da flussi commerciali o da esportazioni non controllate di derrate alimentari infette. Non è un caso, ad esempio, che nel regno di Napoli di età moderna le cosiddette 'tratte', cioè le esportazioni di beni verso altri territori stranieri, specie nel caso del grano e di altri alimenti, fossero soggette ad autorizzazioni da parte della capitale e fossero negate in anni di scarsi raccolti (tanto da dar vita a numerosi contrabbandi!), al fine di garantire il nutrimento alla popolazione e soprattutto per soddisfare le necessità dell'annona della popolosa città di Napoli.

In aggiunta alle carestie, poi, anche le epidemie di peste o di altre malattie epidemiche, di cui nessuno sapeva molto oltre al fatto che esse provocavano un

¹ <<https://www.treccani.it/vocabolario/emergenza/>>.

gran numero di morti, erano eventi abituali, che coinvolgevano vaste aree. Si trattava di mali endemici che emergevano di tanto in tanto, ora in un regno ora in un altro: avvenimenti devastanti che si tentava, spesso invano, di tenere lontano, dal corpo come dalla mente, ma che rappresentavano eventi che la popolazione 'aspettava', abituata a contrastarli con paura ma anche con la consapevolezza che essi erano inevitabili, tutt'altro che eccezionali. Ancora. Il banditismo: una ferita sempre aperta in alcuni territori, soprattutto in aree di confine o in luoghi dove il controllo del potere centrale era carente. Fenomeno anche questo endemico, con cui gli abitanti dei centri erano abituati a convivere, ad accettare il suo altalenante apparire, scomparire e riapparire; un fenomeno difficile da annientare completamente, anche alla luce della commistione tra banditi e potenti locali, tra banditi e popolazione del luogo, in un sottile e fragile confine tra legalità e illegalità che consentiva facilmente di passare da una parte all'altra. Corsari e turchi, infine: categorie che per lo più tendevano a sovrapporsi e che, ora più ora meno, rappresentavano un fenomeno regolare in ambito mediterraneo. A fine Seicento, ad esempio, le coste pugliesi, rivolte verso il mondo ottomano, erano continuamente vittime dei loro attacchi, che comportavano distruzioni e rapimenti di persone, trasformate in schiavi e oggetto talvolta di complicati riscatti da parte dei governi.

Guerre, carestie, epidemie, banditi, corsari: tutti fenomeni diversi gli uni dagli altri, ma che presentavano numerose similitudini, a partire da quelle linguistiche. Elemento, questo, da non sottovalutare in quanto specchio della società e del suo modo di pensare: parole come "contagio" o "espurgare", ad esempio, potevano di solito indicare sia epidemie sia azioni banditesche. Similitudini e somiglianze, inoltre, esistevano anche tra i provvedimenti adottati in tali situazioni emergenziali. Questi fenomeni erano, in realtà, 'emergenze quotidiane', in una definizione che può apparire quasi contraddittoria: in alcuni contratti, ad esempio, tra le clausole era prevista la risoluzione dell'accordo nel caso in cui scoppiasse la peste. Il che dà un'idea di come le pandemie fossero all'ordine del giorno.

Per quanto vissuti come inevitabili, tali eventi imponevano, però, provvedimenti volti a contrastarli. Anche per scongiurare il pericolo che essi da endemici si trasformassero in epidemici. Provvedimenti che, in passato come accade ancora oggi, ricadevano nella sfera delle responsabilità dei governanti centrali ma anche locali. Tuttavia, se ai tempi nostri le misure assunte localmente devono tener conto delle disposizioni del centro, seppur nel rispetto di una certa autonomia, in passato ciò non era sempre scontato. Le società di antico regime erano spesso caratterizzate da governi autoritari ma anche da una miriade di poteri locali, i quali interagivano, peraltro non sempre pacificamente,

con il potere centrale. Una situazione di emergenza metteva in discussione l'ordine costituito e i suoi precari equilibri, costringendo i governanti a ripensare le solite norme di governo. Perché governare secondo i canoni tradizionali poteva portare alla perdita di controllo della società, facendo quindi vacillare l'autorità dei governi stessi.

Così abbiamo casi in cui il centro, da spettatore lontano delle proprie periferie, si trasforma in soggetto attivo, riprendendo in mano le redini di governo e assumendo, di conseguenza, decisioni che di frequente imponevano un restringimento delle libertà di individui (nobili, religiosi, popolani) e di intere comunità. Casi in cui il potere veniva concentrato nelle mani di pochi e le decisioni, pur se gravi, potevano essere assunte anche da gruppi ristretti, se non talvolta da un solo individuo, mentre i poteri locali assistevano a un affievolimento delle proprie solite prerogative, costretti a sottostare alle direttive centrali. Tali limitazioni di libertà imposte dall'emergenza erano anche giustificate dal fatto che, se già in tempi di 'normalità' i poteri locali erano forti, difficili da controllare, soliti assumere molte decisioni in maniera autonoma, lo stato emergenziale creava una distanza ancora maggiore tra il centro e la sua periferia, ragion per cui i poteri locali diventavano più difficilmente controllabili. Urgeva perciò limitarne le solite prerogative, concentrando i compiti di governo nelle mani di pochi ministri regi, operanti dal centro o direttamente a livello locale.

Abbiamo, però, anche casi in cui il potere centrale, al fine di esercitare un maggiore controllo sull'area travolta da un'emergenza, preferiva delegare molti dei propri compiti di governo ai vari poteri locali presenti sul territorio, mosso dalla convinzione che chi operava localmente meglio conosceva la situazione del luogo ed era quindi in grado di gestire l'evento emergenziale in modo più efficace. Inevitabilmente, questa situazione, lasciando una maggiore autonomia a chi agiva in loco, spesso comportava l'adozione di provvedimenti contraddittori, differenti da zona a zona, che finivano quindi per complicare il governo dell'emergenza.

Le situazioni, ovviamente, variavano da una realtà territoriale a un'altra. In generale, però, possiamo dire che, indipendentemente dalle scelte adottate relativamente a una maggiore o a una minore autonomia locale, un'emergenza richiedeva di norma una sospensione dei poteri ordinari, cioè l'assunzione di provvedimenti eccezionali, estremi, contrari alle regole abituali, provvedimenti ai quali, in situazioni normali, non si sarebbe fatto ricorso. E ciò, se era vero in passato, in buona parte è valido ancora oggi. Basti pensare alle limitazioni di libertà imposte in occasione dell'ultima ondata epidemica: quarantene, divieti di spostamenti e dei movimenti, chiusura di esercizi commerciali, obblighi

vaccinali. Misure, appunto, estreme ma necessarie per governi messi di fronte a un'emergenza improvvisa e imprevedibile, difficile da comprendere e gestire, davanti alla quale essi si sono sentiti impotenti. Perché il benessere collettivo, la "salute pubblica", secondo una definizione frequente nelle fonti di archivio, resta il bene primario da tutelare, anche a costo di restringere le libertà individuali.

Molte di queste misure di cui si è fatto uso oggi assomigliano, e non poco, a quelle del passato. La storia sembra ripetere le proprie logiche. Quarantene, isolamento e controllo degli individui sono provvedimenti adottati ai tempi nostri al pari dei secoli trascorsi. Anche le violazioni delle norme sono paradossalmente le stesse: se oggi sono stati prodotti 'green pass' falsificati o persone sfornite di tali documenti identificativi hanno pensato di aggirare le norme facendo uso di 'green pass' di parenti e amici, in passato, in occasione di un'epidemia, circolavano con estrema facilità 'bollettini di salute' falsificati². L'attuale emergenza epidemica ci ha spinto ad approfondire alcune riflessioni su di un tema di cui gli storici si occupano già da tempo e che è tornato ad alimentare le curiosità scientifiche di molti, studiosi e non solo. Che cosa s'intende per emergenza, cosa essa comporta, quali provvedimenti le autorità sono chiamate ad adottare e quali limitazioni delle libertà individuali la popolazione è disposta ad accettare per il bene di tutti? Ma soprattutto qual è il ruolo della storia, se un ruolo le si può attribuire, nelle emergenze che popolano la vita degli uomini e, in particolare, in quest'ultima vicenda epidemica?

Il Covid-19 ha lasciato spiazzati un po' tutti. Nessuno immaginava che un'epidemia di tale portata potesse comportare una vera e propria rivoluzione nella vita del mondo del ventunesimo secolo. Di epidemie, nella storia, ve ne erano state tante, ma si pensava che esse appartenessero oramai al passato. O, meglio, proprio perché appartenenti a un lontano passato, se ne era persa la memoria. Tuttavia, le epidemie, al pari di altre emergenze di vario tipo, fanno parte della storia dell'uomo e ancora ve ne saranno in futuro. L'importante è essere pronti ad affrontarle. E non è possibile governarle con efficacia se non se ne conserva la memoria, la quale ci insegna non solo che le emergenze si ripetono, ma anche che le misure per fronteggiarle spesso sono le stesse o almeno si assomigliano. Grazie all'emergenza, la storia, quindi (e più in generale le scienze umane con uno sguardo rivolto al passato), si riappropria del suo ruolo di *magistra vitae*; un ruolo che, negli ultimi tempi e forse ancora ai tempi nostri, molti non le riconoscono. Recuperare la memoria diviene pertanto

² Si trattava di documenti che, identificando un individuo, il suo stato di salute, la sua provenienza e la sua presunta destinazione, gli permettevano di muoversi da una località a un'altra.

uno strumento utile all'oggi, a chi governa ma anche a chi quotidianamente deve affrontare la vita, sconfiggendo le proprie paure grazie anche a una maggiore consapevolezza che la quotidianità può essere fatta di normalità, ma può essere anche caratterizzata dall'emergenza. Perché situazioni emergenziali contraddistinguono la vita dell'uomo al pari della normale, banale quotidianità.

Fortunatamente, ai giorni nostri alcune emergenze, come le guerre, sono divenute più rare, almeno in Occidente, anche perché esse hanno assunto un carattere fortemente distruttivo. L'esperienza relativamente recente della Seconda Guerra Mondiale, con il lancio della micidiale bomba atomica, ha segnato una forte cesura rispetto al passato, considerate le tremende potenzialità dell'ordigno, in grado di arrecare danni gravi e di lunga durata. Non è un caso che l'equilibrio mondiale nella seconda metà del secolo scorso si sia basato sul potenziale atomico dei due grandi blocchi di potere: quello facente capo agli Stati Uniti e quello che gravitava intorno all'Unione Sovietica. Diversamente, le guerre del passato erano combattute con armi meno distruttive, ma arrecavano comunque danni seri ai popoli interessati: distruzione di case e devastazione di campi da parte delle truppe che transitavano sui territori implicati nel conflitto, requisizione di beni, trasmissione di malattie che erano solite muoversi con gli eserciti. La guerra, quindi, rappresentava un'emergenza in grado di stravolgere le vite di interi territori, e proprio per questo richiedeva spesso intrecci e alleanze tra poteri e talvolta anche il consenso degli individui coinvolti. Ben lo evidenzia il saggio di Michele Rabà (*Consenso, controllo e coercizione militare in uno stato di emergenza permanente. Lombardia e Piemonte nelle Guerre d'Italia*), che esamina la ventennale contesa tra Asburgo e Valois, tra il 1536 e il 1559, per il possesso di Milano negli ultimi decenni delle guerre d'Italia. Lo stato di permanente emergenza, che il conflitto impose alle aree interessate dalla guerra, costrinse le due dinastie a gestire l'evento bellico non solo facendo uso della forza, ma anche grazie alla continua ricerca del consenso dei propri sudditi. Un consenso conquistato con la concessione di privilegi e con numerosi meccanismi di compensazione, richiamati dall'autore. La guerra, quindi, oltre a portare devastazioni, rappresentò per molti una possibilità di arricchimento, di stravolgimento delle proprie fortune, finendo per incidere sulla sorte non solo di interi popoli ma anche di singoli individui.

Un evento bellico, del resto, non può non modificare la situazione dei paesi belligeranti e della sua popolazione, influenzandone anche la sfera economica. Sfera di cui si occupa il lavoro di Laura Soro (*Flussi commerciali nel Mediterraneo in età vandala. Crisi economica o continuità delle importazioni?*), che si interroga sulle conseguenze dell'invasione dei Vandali, all'incirca tra il 429 e il 534, nelle terre conquistate. In particolare, l'autrice si chiede se tali invasioni

comportarono un ristagno dell'economia o se invece i conquistatori conservarono, in un'ottica di continuità rispetto al passato, le attività economiche attive nei singoli territori. Grazie all'esame di reperti archeologici, in particolare di anfore rinvenute in Sardegna e in altre isole mediterranee, il saggio propende per questa seconda ipotesi, riuscendo i Vandali a valorizzare alcuni itinerari commerciali preesistenti e a sfruttare le grandi isole mediterranee, tra cui la Sardegna, quali ponti commerciali di cruciale importanza tra le sponde del *mare nostrum*.

L'economia è, forse, uno degli ambiti che maggiormente risente di un evento emergenziale, e non solo di una guerra. Pure un'epidemia può modificare consolidati equilibri economici di un paese, come è facile osservare analizzando i vari episodi epidemici che si sono verificati nel corso della storia. E, strettamente connesso all'economia, anche il settore finanziario viene scosso dai cambiamenti provocati dall'emergenza. È quanto emerge dal saggio di Isabella Cechini (*Emergenza e [dis]continuità: Venezia, 1630-1631*), che esamina l'intervento del governo veneziano a sostegno delle finanze della repubblica in occasione della grave ondata epidemica che interessò la parte settentrionale della penisola italiana nella prima metà del Seicento. La peste, assieme a guerra e carestia, invase Venezia e il suo stato di terraferma tra il 1627 e il 1631, mettendo in crisi, tra l'altro, il banco pubblico deputato a gestire il debito fluttuante, il Banco del Giro, una istituzione nata nel 1619 a scopo transitorio e soppressa, invece, soltanto nel 1806. In questi anni difficili, finanza ed economia a Venezia si intrecciano, condividendo le difficoltà che la peste porta con sé; le loro vicende, però, ricorda l'autrice, non possono essere lette solo alla luce dell'emergenza, ma devono essere anche inserite all'interno della fase economica declinante che da tempo aveva investito la Serenissima.

Per quanto sia difficile identificare con precisione l'entità dei danni arrecati alle finanze e all'economia veneziana dall'emergenza epidemica, di certo tale evento non passò inosservato nella società veneziana. La peste incideva profondamente sulla vita delle popolazioni coinvolte, lasciando segni indelebili per secoli. Come apprendiamo dal saggio di Giulio Vaccaro (*Marzo 1348. La fine del mondo tra paure e prevenzione nelle cronache volgari coeve*), tali segni sono ben evidenti ancora ai giorni nostri in numerosi testi giunti fino a noi, in primo luogo nel ben noto *Decameron* di Boccaccio che, con riferimento alla terribile epidemia medievale conosciuta con il nome di Peste Nera, trasmette ancora oggi quel senso di orrore e di impotenza proprio di una malattia contro cui, all'epoca, non vi era rimedio. Vaccaro esamina i testi di alcune cronache in volgare che hanno ad oggetto la pestilenza menzionata, soffermandosi soprattutto sulle anonime *Storie pistoresi*, sottolineando l'esistenza di una

“tradizione narrativa” animata proprio dalla ferita profonda che la malattia lasciava nell’animo degli uomini. Da queste narrazioni affiora non solo la gravità dell’evento epidemico da svariati punti di vista, ma anche la sua capacità di sovvertire le norme sociali e di distruggere i vincoli preesistenti.

Tale potenzialità distruttiva dell'emergenza ‘peste’ pone i governanti di fronte a responsabilità enormi, che impongono loro il ripristino di un certo controllo sulla popolazione attraverso l’adozione di misure estreme e straordinarie. In passato governare una situazione di emergenza non era compito facile, come non lo è ancora oggi. Le strategie adottate variavano da paese a paese, ma erano tutte volte a sconfiggere il nemico, sia nel caso di eserciti sia nell’ipotesi del bacillo della peste, e a ristabilire l’ordine. Nel regno di Napoli, nel Seicento, si scelse di delegare ampi poteri a un ministro locale, il preside provinciale, destinato a operare nel luogo dell'emergenza: è quanto si apprende dal saggio di Idamaria Fusco e Gaetano Sabatini (*“Se si avesse da governare un esercito s’incontrerebbono minori difficoltà”*. *Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo*). Tale scelta consentì alle autorità napoletane non solo di gestire diverse situazioni emergenziali con maggiore efficacia, ma anche di riconquistare un controllo sulle aree periferiche e sui poteri locali che vi operavano.

L’esigenza di controllare quanto accadeva durante un’epidemia, pure al fine di impedirne un’ulteriore diffusione, affiora chiaramente anche nel lavoro di Geltrude Macrì (*Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624*), che affronta prevalentemente il problema del sistema di sorveglianza impiegato a Palermo durante la peste del 1624-1626. Un sistema basato sui ‘tradizionali’ lazzaretti, luoghi destinati a rinchiudere malati e sospetti, ma che si fondava anche sul confinamento domiciliare degli ammalati. Attraverso l’analisi di duecento istanze inoltrate da *barrigiati*, vale a dire da coloro che si trovavano reclusi nelle proprie abitazioni, e da carcerati in casa per contravvenzione ai bandi, l’autrice dipinge il quadro di una città in preda all'emergenza, dove l’unica maniera per contenere l’epidemia risiedeva nell’isolamento dei contagiati, sottoposti a una stretta sorveglianza.

Isolamento, quarantene, sorveglianza, cordoni sanitari sono misure che ritroviamo in tutte le emergenze epidemiche, anche nelle successive epidemie ottocentesche, e non solo nel caso della peste. Provvedimenti preventivi caratterizzano infatti pure le scelte dei governanti del Regno delle Due Sicilie negli anni del colera. Tali provvedimenti si rifacevano alla concezione per cui la malattia si trasmetteva per contagio tra individui, in contrapposizione all’approccio epidemista che, invece, attribuendo il male a cause di tipo ambientale, puntava a migliorare le condizioni dell’ambientali per contenere il

diffondersi della malattia. Il colera, ricorda Alberto Tanturri (*Aspettando il colera: le misure di prevenzione attuate nel Regno delle Due Sicilie nel 1831*), colpì il regno nel 1836-1837, ma il governo borbonico inaugurò una stringente politica preventiva alcuni anni prima, nel 1831, grazie all'istituzione di un cordone sanitario costituito da imbarcazioni armate, cui successivamente fu aggiunto un cordone terrestre. Tuttavia, tali misure, per quanto efficienti, non presero il regno dalla malattia, che si propagò anche a causa del contrabbando diffuso ai confini settentrionali del paese e del movimento del vibrione del colera lungo i fiumi; inoltre, esse comportarono ingenti spese e danni ai traffici commerciali e a molte attività economiche. L'avanzata del colera nel Mezzogiorno non fu rallentata neppure dalla insularità di alcuni territori. Raffaella Salvemini (*Sull'epidemia di colera a Napoli e dintorni (1836-1837). Il caso dell'isola di Procida*) ricorda che il male attaccò l'isola di Procida, in un primo momento nel 1836 e poi, in maniera più aggressiva, l'anno successivo. L'isola era un importante snodo commerciale e aveva legami stretti con la capitale, e ciò incise sulla propagazione della malattia, la quale fu contrastata con gli stessi provvedimenti di isolamento imposti sulla terraferma.

Provvedimenti che si tentò di adottare anche a Sarajevo in occasione della successiva ondata di colera del 1866. Tuttavia, se è vero che le *élites* burocratiche ottomane avevano iniziato ad accogliere, in uno spirito di maggiore apertura, alcune delle conoscenze e pratiche proprie delle monarchie illuminate, è anche vero che le misure igienico-sanitarie utilizzate in buona parte dei paesi occidentali non furono completamente attuate durante questa emergenza epidemica. Come ricorda infatti Giorgio Ennas (*“Non una di queste proposte fu messa in esecuzione”. Sarajevo e l'epidemia di colera del 1866*), i provvedimenti proposti da Cesare Durando, vice-console italiano a Sarajevo, chiamato ad assistere ai lavori della commissione sanitaria nominata dagli amministratori locali per contenere il colera, rimasero lettera morta. A lungo, secondo Durando, che tra il 1863 e il 1867 compilò diversi rapporti, di cui si avvale Ennas, i musulmani continuarono a negare la presenza della malattia, manifestando una certa diffidenza nei confronti degli europei e delle misure da loro suggerite.

Quelli assunti in Bosnia durante il colera sono, del resto, atteggiamenti che hanno caratterizzato la storia delle epidemie, e, paradossalmente, ancora oggi le caratterizzano. Basti pensare alla diffusione, negli ultimi tempi, di comportamenti quale il rifiuto di far uso di mascherine e di vaccinarsi per proteggersi dal Covid-19, senza pensare a quanti ne hanno a lungo negato l'esistenza. Durante le epidemie di peste del passato, quasi sempre l'atteggiamento iniziale della popolazione e degli stessi governanti era quello di

non credere alla presenza di una malattia contagiosa; un atteggiamento, questo, che portava danni irreparabili e che, terminata l'emergenza, infondeva nella popolazione rimasta in vita il desiderio, sì, di dimenticare in fretta quanto accaduto, ma anche il bisogno di trasmetterne la memoria, onde restare vigili di fronte a un male che era sempre in agguato. D'altronde, lo stesso territorio preservava, e ancora preserva, elementi di memoria. Basta leggere, per avere solo un'idea di quanto le epidemie lasciassero tracce indelebili nelle aree colpite, il lavoro di Sebastiana Nocco (*Mobilità, organizzazione dello spazio e percezione dei luoghi in Sardegna tra vecchie pestilenze e nuove pandemie*), la quale ricorda la presenza sul suolo sardo di chiese campestri: luoghi che vennero destinati spesso ad accogliere persone in fuga dalla peste che, tra il 1652 e il 1657, attaccò alcuni centri della Sardegna. Le epidemie imprimevano segni profondi sulle comunità e sugli assetti territoriali, orientando la mobilità, l'organizzazione dello spazio e la percezione dei luoghi, come ricorda l'autrice, che volge lo sguardo soprattutto verso le aree interne; aree da valorizzare, creando percorsi turistici di qualità, in grado anche di rivitalizzare borghi spopolati. Come ha ben dimostrato la pandemia di Covid-19, alcune zone della Sardegna, marginali e poco popolate, possono muovere nuovi flussi turistici, animati anche dalla volontà di recuperare le peculiarità storico-culturali dei luoghi.

Il saggio di Sebastiana Nocco si muove sul filo sottile tra presente e passato, in una logica che contraddistingue anche il lavoro di Alessandra Narciso (*"Pandemic Food". Rethinking agri-food after COVID-19*), la quale pone la propria attenzione su cibo e pandemie. La storia, infatti, insegna che molte epidemie hanno avuto origine da pratiche agricole e alimentari per nulla rispettose della natura, della biodiversità e dei cambiamenti climatici. La recente esperienza del Covid-19 non ha fatto altro che confermare quanto già sapevamo; per questa ragione tale esperienza dovrebbe spingerci a riconsiderare molte delle modalità produttive diffuse sul pianeta. Un obiettivo, questo, che l'Europa si è posta attraverso la *EU Farm to Fork Strategy*, nel rispetto dei criteri di sostenibilità ed equità sociale. Anche il cibo, quindi, diviene, un importante elemento di lettura delle epidemie e, più in generale, delle emergenze. Emergenze che, imponendo condizioni eccezionali, inducano l'uomo a scuotersi dal quotidiano torpore e a confrontarsi con la nuova, difficile realtà, inaugurando più incisive forme di controllo e restrizioni, in un complicato equilibrio tra fatale costrizione e desiderabile consenso. In passato e ancora oggi.